ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XIV

Napoli 1992

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi, Gabriella Prisco

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righi, ciascuno di 65 battute. Di essi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max cm 14.5 x 21.5; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 50 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione ' Atti... ', quella ' catalogo della mostra... ' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

Abbreviazioni:

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; dottore/dottoressa: dott.; eccetera: ecc.; edizione: ed.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

G. Bartoloni, Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco p. 9

A. Pelosi, Qualche considerazione sull'Incoronata di Metaponto » 35

H. Tréziny, Autour de la fondation de Poseidonia » 45

C. Ampolo, Onomastica e mobilità sociale: Da *Strinpon* a *Stremponius*. A proposito della iscrizione di Pontecagnano » 63

E. Laforgia, Nuove osservazioni sul tempio di Marica » 69

G. Paolucci, Su un gruppo di foculi etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero: a proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme » 77

S. Sarti, Gli strumenti musicali di Apollo » 95

A. Storchi Marino, C. Marcio Censorino, la lotta politica intorno al pontificato e la formazione della tradizione liviana su Numa » 105

Il santuario di Punta della Campanella
Atti della Giornata di Studio

P. Guzzo, Introduzione » 151

E. Greco, Nel Golfo di Napoli: tra Sirene, Sirenusse e Athena » 161

B. d'Agostino, Dov'era il Santuario delle Sirene? » 171

S. De Caro, Appunti sull'Atena della Punta della Campanella » 173

L. Breglia, Athena e le Sirene? » 179

P. Poccetti, Note linguistiche sull'iscrizione osca di Punta della Campanella » 183

M. Russo, Materiali arcaici e tardo-arcaici dalla stipe dell'Athenaion di Punta Campanella » 201

C. Livadie, Cenni preliminari sugli scavi in località Trinità (Piano di Sorrento - 1987/1990) » 221

Discussione » 239

Attività del Dottorato di Ricerca in Archeologia

T. Cinquantaquattro, Dinamiche insediative nell'Agro Picentino dalla Protostoria all'Età Ellenistica » 245

I. D'Ambrosio, Tipologie insediative ed organizzazione territoriale nell'entroterra sirite tra VIII e VI sec. a.C.: indagini su Santa Maria d'Anglona e il suo comprensorio » 259

G. Napolitano, L'iconografia nuziale sulle loutrophoroi attiche a figure rosse di V sec. a.C. Considerazioni preliminari » 277

Recensioni e rassegne

A. Augenti, La città bassomedievale tra storia e archeologia: il caso di Roma » 283

Riassunti degli articoli » 291

PALAZZO O TEMPIO?
A PROPOSITO DELL'EDIFICIO ARCAICO DI POGGIO BUCO [1]

GILDA BARTOLONI

Gran spazio si è dato nella letteratura degli ultimi anni allo studio della necropoli di Poggio Buco [2], mentre meno interesse sembra sia stato attribuito al relativo abitato situato sul contiguo altopiano delle Sparne, riconosciuto nelle stesse campagne di scavo della necropoli (1896-1898) [3], e inglobato nella letteratura archeologica nel toponimo di Poggio Buco [4]. Altri scavi sono stati effettuati a cura della Soprintendenza archeologica della Toscana nell'ultimo decennio [5].

Il sito, abitato già nell'età del bronzo finale [6], appare rioccupato in età tardo-villanoviana/orientalizzante antico, alla fine cioè dell'VIII secolo a.C. [7].

Gli scavi della fine del secolo scorso furono eseguiti a cura del pittore orvietano Riccardo Mancinelli, archeologo dilettante [8] che aveva costituito, attraverso

[1] Desidero ringraziare per gli utili consigli e scambi di idee gli amici Piera Bocci, Stefano Bruni, Jette Christiansen, Giovanni Colonna, Mario Iozzo, Adriano Maggiani, Elisabetta Mangani, Enrico Paribeni, Annette Ratje, Antonella Romualdi, Vincenzo Saladino.

[2] Matteucig 1951; Bartoloni 1972; De Puma 1986; Pellegrini 1989; Kästner 1988, pp. 73-76.

[3] Pellegrini 1896; Pellegrini 1898.

[4] Pellegrini 1989, p. 137. Nella documentazione relativa agli acquisti effettuati dal Museo Archeologico di Firenze le due località sono ben distinte (la necropoli di Poggio Buco viene definita necropoli delle Sparne dell'Abbadia del Fiume) per cui non sottoscriverei la provenienza da Poggio Buco per l'ossuario dipinto.

[5] Michelucci 1992.

[6] G. Colonna, 'La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV sec. a.C.', in *Vulci* 1977, pp. 208-210; A. Zanini, 'Insediamento del Bronzo Finale a Le Sparne di Poggio Buco (Pitigliano - GR)', in *Il Museo di Preistoria e Protostoria della Valle del fiume Fiora*, Manciano 1988, pp. 181-182; *Idem*, 'Le Sparne di Poggio Buco', in Notiziario *Rivista di Scienze Preistoriche* 42, 1989-1990, pp. 371-372.

[7] Pellegrini 1989, pp. 135-143 con riferimenti; *EAA*, suppl. s.v. 'Poggio Buco' (Gilda Bartoloni), in corso di stampa.

[8] 'Egli ha fatto fortuna con gli scavi e ha lasciato la pittura' (Barnabei-Delpino 1991, p. 348).

IL SANTUARIO DI PUNTA DELLA CAMPANELLA

Atti della giornata di studio in occasione della pubblicazione del volume di M. Russo *et alii*, *Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion* (*MonAnt* III, 5), Roma 1990.

16 dicembre 1991

NOTE LINGUISTICHE SULL'ISCRIZIONE OSCA DI PUNTA DELLA CAMPANELLA

Paolo Poccetti

L'iscrizione osca recentemente rinvenuta a Punta della Campanella ha comportato, oltre alle notevoli acquisizioni di ordine linguistico ed istituzionale, alcune implicazioni di rilevanza più generale, da cui è più opportuno partire.

Il nuovo documento porta un significativo contributo alla topografia della documentazione italica, estendendo alla punta estrema del promontorio sorrentino non solo l'attestarsi della lingua osca, ma anche della grafia di derivazione etrusca. E ciò con una garanzia di assoluta certezza costituita dall'inamovibilità dell'incisione rupestre e dal carattere ufficiale della scritta. Tale acquisizione è di particolare interesse proprio in rapporto alla specifica arealità. È noto, infatti, da tempo che la fascia compresa tra il golfo di Napoli e il golfo di Salerno rappresenta sul versante tirrenico, per quanto riguarda la registrazione di lingue indigene, il limite meridionale di diffusione di alfabeti non greci rispetto al dominio dell'alfabeto greco come modello egemone (sia pure con varianti ed adattamenti locali). La diacronia permette di misurare la forza di questo confine alfabetico che rimane intatto almeno dal VI secolo fino all'età romana sia al mutare della *facies* etnica e linguistica nelle realtà indigene (italico presannita ~ italico sannita) sia al mutare del repertorio materiale dei segni (alfabeto acheo ~ alfabeto ellenistico ' orientale ' sul versante greco; alfabeto di tipo centro-italico ~ alfabeto di derivazione etrusca sul versante non greco).

In questo quadro la penisola sorrentina con l'entroterra nocerino-sarnese presenta una netta appartenenza all'area alfabetica anellenica sulle due diverse quote cronologiche, quella di VI-V secolo a.C., documentata dalle iscrizioni vascolari ' protocampane ' da Nocera Inferiore e Vico Equense, e quella di IV secolo in poi, rappresentata dalla documentazione osca pompeiana, dalle leggende monetali nocerine ed, ora, dall'iscrizione di Punta della Campanella.

Unico elemento apparentemente dissonante in questo quadro alfabetico compatto è costituito dall'iscrizione (funeraria?) su blocco di tufo da Sorrento, conservato nel Museo Nazionale di Napoli, che reca un elemento in forma genitivale (Ve 132), la cui interpretazione, pur nella certezza della morfologia, è legata al

nodo dell'identificazione dell'alfabeto, che si rivela ambiguo per la maggior parte dei segni tra greco e osco-etrusco. Soltanto la lettura del secondo segno, talora come *i* diacriticato della grafia nazionale campano-sannita, talora come corrispondente al segno per l'ispirazione nell'alfabeto ionico-tarantino d'età ellenistica, ha condizionato le ipotesi interpretative in direzione di possibili identificazioni di antroponimi.

Questa condizione ha segnato la sorte dell'iscrizione dalle fasi iniziali della filologia italica fino ai nostri giorni producendo divergenze di lettura determinate dalla coerenza con l'uno o con l'altro alfabeto e qualche ' incidente ' di duplicazione [1]. Infatti nelle prime edizioni ottocentesche si sono alternate ora la lettura *Vilineis,* basata sul riconoscimento dei caratteri dell'alfabeto osco-etrusco, ora la lettura Fίρινειϛ mediante identificazione di caratteri greci, la quale, a partire dallo Zvetaieff [2] si è imposta nelle sillogi, sia pure non senza oscillazioni e riserve [3], comportando l'acquisizione di un documento che tuttora resta « le seul texte osque (non monetaire) de Campanie qui soit écrit en alphabet grec » [4]. In quest'ultima prospettiva il nodo da sciogliere resta, comunque, il segno ambivalente di cui sopra: le alternative sono rispettivamente rappresentate dal riconoscimento del grafema per *i* diacriticato dell'alfabeto osco riformato, che è il presupposto della lettura Fίρινειϛ (accolta nei *corpora* di von Planta, Vetter), oppure del riconoscimento della non pertinenza del segno osco-etrusco nel contesto alfabetico greco, che è alla base della lettura Fιρινειϛ accolta da Conway oppure, in ultimo, dall'identificazione del segno per l'aspirazione come componente del digramma etrusco arcaico *vh* = *F*, con conseguente lettura Fhρινειϛ proposta dal Lejeune. L'attribuzione del valore di *h*, anziché di *i*, al segno in questione è stata motivata in nome di una presunta incoerenza ortografica (l'aspettativa, cioè, della ricorsività dello stesso grafema nel corpo della stessa parola: Fίρινειϛ e non Fίρινειϛ). In realtà il rilievo di un'incoerenza ortografica non costituisce argomento dirimente per l'identificazione di un carattere soprattutto allorché da definire sono proprio le scelte alfabetiche da cui dipendono le scelte ortografiche. In altre parole non ha fondamento l'attesa del rispetto di una norma ortografica che chiama in causa un grafema estraneo ad un tipo alfabetico solo perché tale grafema compare una sola volta nel corpo dello stesso testo (tanto più se minimo).

La questione non è solo astrattamente metodologica. Se è vero, infatti, che le due ipotesi di lettura non comportano sensibili divergenze sul piano

[1] Come nel caso della nostra silloge (*Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, n. 122), con precedenti ottocenteschi: per la storia dell'epigrafe cfr. R. Antonini, in *StEtr* 49, 1981, p. 335.

[2] I. Zvetaieff in *Giorn. Sc. Pompei*, 3 (n.s.), 1875, pp. 154-157; *idem, Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae*, Lipsiae 1884, n. 224.

[3] Per esempio, il Conway (*The Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge 1897) ammette, oltre a Fιρινειϛ, la possibilità *Vipineis*.

[4] Le parole sono di M. Lejeune, ' Notes de linguistigue italique. XXI. Les notations de F dans l'Italie ancienne ', in *REL* 44, 1966, p. 175.

esegetico, ristrette in pratica all'alternativa tra due antroponimi, più consistenti sono le ricadute sul versante della topografia della documentazione italica, in relazione alla legittimità di inserimento dell'epitafio di Sorrento nel *corpus* delle iscrizioni lucane [5] e, sotto la scorta di quest'ultimo documento, la conseguente inclusione della penisola sorrentina nell'area di estensione della grafia osco-greca.

Dal punto di vista della metodologia epigrafica un caso perfettamente parallelo (e finora non adeguatamente valorizzato) [6] al documento di Sorrento — e tanto più interessante perché chiama in causa lo stesso grafema — viene offerto da un'iscrizione del *corpus* di Rossano di Vaglio (RV 25 = Po 178), dove all'evidenza epigrafica si presenta, in singola occorrenza e non secondo un uso sistematico, lo stesso segno per *i* diacriticato nel contesto di caratteri greci. In questo caso, però, la presenza di tale segno non ha ripercussioni esegetiche (le alternative plausibili di lettura sono, infatti, rappresentate da μεfίτανοι o da μεfίτανοι), né ripercussioni topografiche (è incontestabile la pertinenza del documento al *corpus* osco-greco). Il suo riconoscimento in quanto tale comporta, piuttosto, una scala di possibili implicazioni per quanto riguarda le culture alfabetiche della Lucania e della Campania.

Ora ci sembra che il parallelismo tra il dato di Sorrento e quello di Rossano di Vaglio richieda quanto meno una omogeneità di considerazione sul piano del metodo. Come in RV 25 la singola occorrenza del segno ' fuori sistema ', non replicato ove richiesto dalla coerenza ortografica nello stesso testo, non costituisce motivo per denegare in linea di principio il suo attestarsi in quanto tale e la potenzialità del suo valore documentario, non si vede perché la stessa procedura non possa coerentemente estendersi al documento di Sorrento. Non tocca questa sede la valutazione del dato documentario in sé per quanto attiene le implicazioni circa le interferenze tra l'area scrittoria osco-etrusca e quella osco-greca. Certo è che anche il banale relegamento nel limbo dell'errore (la considerazione, cioè, come fenomeni involontari in reciproca indipendenza) non toglie valore alla significatività del dato comune [7], almeno in quanto indizio inequivocabile della duplice cultura alfabetica di chi ha espresso le due iscrizioni di Sorrento e di Rossano.

D'altra parte, corre altresì l'obbligo di ricordare che, a differenza dell'iscrizione di Rossano che si colloca in una arealità alfabetica assolutamente ben definita, così non è — o almeno non era finora — per il testo di Sorrento. A questo punto vale la pena di fissare alcuni punti fermi di rilevanza più generale

[5] Come ha fatto da ultimo L. Del Tutto Palma, *Le iscrizioni della Lucania preromana,* Padova 1990, p. 160, malgrado l'opportuna premessa (p. 11).

[6] Un fugace accenno al collegamento tra le due evidenze è in M. P. Marchese, in *StEtr* 42, 1974, p. 409 (nota).

[7] Sulle implicazioni connesse alla fenomenologia dell'errore nell'epigrafia, cfr. Susini 1982, pp. 74 ss.

implicati dalle alternative di lettura Fίριvειϛ / Fhριvειϛ in rapporto al valore attribuito al secondo segno:

1) Tanto l'ipotesi di lettura Fίριvειϛ quanto l'ipotesi di lettura Fhριvειϛ presuppongono nel corpo di un'iscrizione in caratteri greci l'utilizzazione di grafemi non greci (siano essi grafema singolo /*i*/ o diagramma /*vh*/).

2) Il grafema in questione è ambivalente, perché è ambivalente anche la restante sequenza di segni e la sua identificazione è collegata a scelte interpretative (identificazione di un antroponimo o altro).

3) Il valore documentario della testimonianza (come più in generale in analoghe situazioni di *testimonium unicum* in lingue di frammentaria attestazione) si pone in rapporto alla conoscenza del contesto culturale (in altre parole l'emergenza di altri dati relativi alla stessa area).

Ora la nuova iscrizione osca di Punta della Campanella porta un contributo determinante al quadro documentario relativo all'alfabetizzazione della penisola sorrentina in età sannitica, attestando l'estensione fino all'estremità del promontorio dell'uso ufficiale della grafia nazionale osco-etrusca. Di conseguenza, dell'iscrizione su blocco di tufo da Sorrento viene ridimensionata la portata testimoniale non solo riguardo al rango di utilizzazione dell'alfabeto greco per l'osco in Campania, ma anche relativamente alla localizzazione nell'area sorrentina di uno dei centri di irradiazione della scrittura osco-greca, che il Lejeune a suo tempo aveva collegato all'attestarsi di questo unico documento [8].

Il valore documentario dell'iscrizione di Sorrento dovrà, allora, necessariamente spostarsi su un altro piano che tenga conto del dato di Punta della Campanella. In tale prospettiva, sarà, dunque, più opportuno ridiscutere le diverse ipotesi di lettura, comprese quelle ottocentesche in termini di grafia nazionale sannita e, quanto meno, valutare in misura equipollente le possibilità tanto di deviazioni dal sistema grafico osco-greco (nella prospettiva dell'interferenza con la grafia etrusca) quanto di deviazioni dalla grafia etrusca (nella prospettiva dell'interferenza con la grafia greca).

L'iscrizione di Punta della Campanella ripropone il problema di portata più generale che è comune a tutta l'epigrafia italica: la datazione. Parla da solo il fatto che l'acquisizione di un nuovo documento in grafia osco-etrusca di una certa entità, anziché contribuire a dissolvere la fitta nebbia che circonda la determinazione della cronologia all'interno del *corpus*, si aggiunge ad ispessirne la coltre. Alla nuova epigrafe manca, è vero, l'ausilio della stratigrafia archeologica, ma proprio perché tale condizione è comune per motivi diversi alla grande maggioranza della documentazione italica, l'acquisizione di un dato specifico difficilmente avrebbe potuto avere ripercussioni di carattere più generale sul resto del *corpus*.

Se l'epigrafia osco-greca, grazie essenzialmente alla compattezza del *dossier* di Rossano di Vaglio, ha segnato negli ultimi anni significativi progressi nella

[8] Cfr. M. Lejeune, ' Phonologie osque et graphie grecque, I ', in *REA* 72, 1970, pp. 276 ss.

determinazione della cronologia relativa ed assoluta del *corpus*, il problema si pone in maniera più pressante per l'area di adozione della scrittura nazionale campano-sannita, che sembra pervicacemente sottrarsi alla fissazione di criteri epigrafici e/o linguistici per una scansione cronologica dei testi. Il motivo di tale resistenza risiede sostanzialmente nella assoluta rigidità o, se si preferisce, nella conservatività della scrittura osco-etrusca che si presenta affatto impermeabile a modificazioni di carattere paleografico ed ortografico né lascia trapelare, se non in misura quasi irrilevante, varietà e fatti evolutivi della lingua.

L'unico evento significativo utilizzabile come spartiacque cronologico all'interno dell'epigrafia epicorica campano-sannita è l'introduzione dei segni vocalici diacriticati. Il fenomeno, che viene collocato verso la fine del IV secolo a.C., non si avvale tuttavia di riscontri assoluti, ma poggia sempre su un parametro relativo prevalentemente imperniato sulla cronologia interna di porzioni (e non della totalità) del *corpus* documentario [9]: con tutti i rischi, dunque, che può comportare la sovrapposizione di cronologia relativa e di cronologia assoluta e l'estensione all'intero *corpus* di un dato ricavato in uno specifico contesto e per uno specifico *dossier*. In ogni modo, per la documentazione posteriore a tale punto di riferimento i criteri di datazione diventano assai spesso evanescenti, sì da assoggettare in molti casi le ipotesi di cronologia ad una banda di oscillazione che va dall'inizio del III secolo al II secolo inoltrato. Tale è la condizione anche dell'iscrizione di Punta della Campanella. È significativo, infatti, che le ipotesi di datazione finora proposte concordano sull'indicazione del *terminus post quem* (fine IV secolo) argomentabile sulla base dell'unico dato testuale (l'ortografia), mentre divergono sulla precisazione cronologica affidata ad elementi extratestuali (il collegamento con avvenimenti storici) [10].

Tuttavia, la natura dell'iscrizione offre qualche altro indizio testuale utile a circoscrivere ulteriormente la datazione. Tra i pochissimi elementi che si assoggettano ad una scansione cronologica all'interno dell'epigrafia italica, particolarmente di ambito campano-sannita, si colloca il formulario della documentazione di carattere pubblico ed ufficiale. Infatti, nell'ambito di questa categoria di testi è possibile rilevare la progressiva elaborazione di espressioni tecniche e giuridiche che si ripetono secondo un cliché formulare in testi che registrano la commissione di opere pubbliche effettuata da magistrati nell'ufficialità della loro funzione [11]. L'istituzione di tale formulario risponde all'esigenza di creare un linguaggio burocratico e un *Kanzleistil* idoneo a marcare gli atti ufficiali in maniera del tutto parallela a quanto si verifica nella corrispondente epigrafia latina.

[9] Cfr. le osservazioni di R. Antonini, ' Materiali per un'indagine preliminare sull'alfabeto osco. Documenti, problemi, prospettive concernenti la riforma ', in *Quaderni Ist. Linguistica Urbino* 6, 1989, p. 83.

[10] Cfr. le diverse posizioni di M. Russo e di G. Pugliese Carratelli in Russo 1990.

[11] Ci esentiamo qui dal riprodurre i dettagli esposti nella precedente ricerca a cui si rinvia: cfr. ' Sul formulario dell'epigrafia ufficiale italica ', in *Athenaeum* 61, 1983, pp. 178-198.

I due fenomeni non sono con ogni probabilità indipendenti, giacché nell'osco non solo si replicano gli stessi elementi compositivi dell'informazione, ma sono ricalcati anche le strutture sintattiche e gli elementi lessicali chiamati in causa dalle formule latine [12]. Lo stadio finale che praticamente allinea il formulario ufficiale osco a quello latino prevede 1) l'esplicitazione, ove necessario, dell'organo deliberante (es. *senateis tanginúd* speculare a *senatus sententia*); 2) la designazione dell'oggetto fatto eseguire; 3) il verbo di commissione reso mediante una locuzione gerundivale (es. *upsannúm deded* rispetto a *faciendum curavit*); 4) la formula di *probatio* (es. *ísidúm prúfatted* corrispondente a *idem probavit*).

Ebbene di questi quattro elementi ben tre (e precisamente quelli relativi ai punti 2, 3, 4) entrano come componenti costitutivi dell'iscrizione di Punta della Campanella. L'assenza del primo (l'intervento dell'organo deliberante) non dipende da scelte linguistiche, ma ha unicamente motivazioni pragmatiche ed istituzionali. Su questo piano, dunque, il testo presenta il massimo grado di adeguamento al formulario ufficiale elaborato dall'epigrafia osca sul modello latino, che in termini di cronologia relativa rappresenta il livello finale nella direzione dell'istituzione di uno stile burocratico e tecnico. Ora, pur con tutte le riserve e le cautele che può comportare la proiezione di un livello di cronologia relativa ad una quota di cronologia assoluta proprio il parallelo con il latino porta a collocare il compimento del fenomeno non prima della fine del III secolo a.C., anche se la sua diffusione più massiccia nell'epigrafia italica non avviene antecedentemente al II secolo a.C. Di conseguenza, per quello che può valere questo argomento interno — faute de mieux — l'iscrizione di Punta della Campanella dovrebbe verosimilmente iscriversi entro i limiti del II secolo a.C.

In questa ipotesi di datazione più ' bassa ' un altro dato testuale si ripropone alla valutazione come ulteriore argomento di convergenza tra cultura epigrafica latina e quella campano-sannita: il sistema di abbreviazione dei prenomi. Come ha già opportunamente rilevato a questo proposito A. L. Prosdocimi [13], la ripetitività e il modulo di differenziazione (*M -Ma*) delle sigle prenominali sono di tipo latino. Nell'orizzonte cronologico sopra prefigurato la valutazione di tale condizione sembra riguadagnare terreno più nel quadro dell'influsso romano che come risultato di un procedimento indipendente [14].

[12] Per quanto riguarda l'emergere e le caratteristiche del fenomeno in latino, si rimanda al nostro ' Su una caratteristica del formulario epigrafico latino in età repubblicana ', in *MD* 5, 1981, pp. 177 ss.

[13] A.L. Prosdocimi, ' Iscrizione da Punta della Campanella. Note preliminari ', in Russo 1990, p. 264.

[14] La formulazione a questo proposito è vaga, proprio in assenza di una valutazione organica con prospettive evolutive e di contatto tra i sistemi di sigle e di abbreviazioni nell'antroponimia personale nell'Italia antica. Per le riserve sullo studio specifico di G. Giacomelli, ' Sigle prenominali nelle lingue dell'Italia antica ', in *Archeologica. Scritti in onore di A. Neppi Modona*, Firenze 1975, pp. 339 ss., cfr. M. Lejeune, *L'anthropymie osque*, Paris 1976, p. 97.

Più complessi problemi pongono l'interpretazione della nuova acquisizione lessicale *esskasziúm* e l'identificazione fattuale del referente. Su questo piano l'iscrizione di Punta della Campanella presenta una condizione privilegiata legata alla sua natura rupestre che conserva intatto l'inserimento del testo non solo nell'originario rapporto con l'opera di cui ricorda la realizzazione, ma anche nel contesto ambientale entro il quale si definiscono la monumentalità del documento epigrafico e le condizioni di fruibilità da parte dei suoi utenti-destinatari.

Ora, se la funzione monumentale e il rapporto con l'utenza di un messaggio epigrafico si misurano in base alla sua visualizzazione e alla sua ' frontalità ' [15], non c'è dubbio che l'iscrizione di Punta della Campanella si pone in una prospettiva marittima e non terrestre. L'epigrafe è, infatti, intagliata nella parete rocciosa lungo la gradinata che discende dal pianoro soprastante ad un punto di approdo all'estremità del promontorio trovandosi ad una quota rispetto al livello del mare che era in antico più bassa rispetto all'attuale [16]. La sua collocazione nella parte bassa della parete rocciosa orientata verso il mare induce a pensare che l'iscrizione fosse rivolta proprio a chi veniva dal mare: essa poteva, infatti, essere avvistata già in fase di ancoraggio nello specchio d'acqua sottostante e si trovava di fronte e ad altezza d'uomo rispetto a chi avesse appena iniziata la salita lungo la roccia [17]. È, dunque, in rapporto alla navigazione che va inquadrata non solo la finalità dell'opera ricordata nel testo, ma anche la funzione del documento, il quale, oltre che come memoria, si propone come funzione pratica la segnalazione per i naviganti dell'esistenza di un punto di approdo e nello stesso tempo l'indicazione viaria per la salita.

A questo proposito si rivela interessante, anche come fatto in sé, la stessa collocazione dell'epigrafe che ricorda la realizzazione di un'opera con attinenze ' viarie ' (in questo caso nel rapporto mare-terra) nel punto di accesso al territorio con orientamento verso l'esterno e non verso l'interno. Un parallelo, ovviamente solo tipologico, ma tanto più interessante per la prossimità areale e culturale, viene offerto dal cippo che documenta una serie di sistemazioni stradali della Pompei sannitica (Ve 8), rinvenuto nell'androne della porta Stabiana, evidentemente rivolto a chi accedeva dall'esterno alla città. Tale collocazione proprio nel punto di accesso alla città (tra l'altro, da una delle direzioni di maggior traffico nell'*epineion* sannitico) non apparirà frutto di scelta casuale di fronte al dato, emergente da più indizi, per cui nella cultura italica la prospettiva visuale della cinta muraria coincide con il lato esterno [18].

[15] Per tali considerazioni di carattere generale si rimanda alle pagine di Susini 1982, pp. 48 ss.

[16] Cfr. Russo 1990, p. 191.

[17] Per i particolari della descrizione del sito, cfr. Russo 1990, p. 191.

[18] Più in dettaglio si rinvia a quanto esposto in ' Riflessi di strutture di fortificazioni nell'epigrafia italica tra il II e il I secolo a.C. ', in *Athenaeum* 66, 1988, pp. 313 ss.

Il parallelismo della disposizione dei due documenti epigrafici a Pompei e a Punta della Campanella poggia su un'omogeneità di presupposti culturali. La visualizzazione tanto della cinta muraria quanto del contorno di un promontorio implica una prospettiva dall'esterno: ovviamente per il promontorio il fronte esterno non può che coincidere con la linea costiera visualizzata dal mare. Per quanto riguarda i punti di accesso la funzione che svolgono le porte nella cortina delle mura appare omologabile a quella dei punti di approdo nelle sporgenze della costa. Del resto l'omologia tra la nozione di ' approdo ' e di porta urbica, in quanto ' passaggi ' dove si convogliano vie di accesso ad un territorio, si riflette anche nel ricongiungimento etimologico alla stessa famiglia lessicale dei termini latini *porta* e *portus*. È, dunque, mediante il comune rapporto con i punti di passaggio e di accesso, rispettivamente la porta e l'approdo, che l'iscrizione di Pompei Ve 8 e quella di Punta della Campanella rispondono ad uno stesso presupposto ideologico e culturale.

Da ciò discende un'ulteriore considerazione. Un'iscrizione posta sul fronte esterno di un territorio nel punto di accesso da vie terrestri o marittime si propone implicitamente anche come presentazione e memoria della realtà culturale ed istituzionale che l'ha espressa. In questo senso, l'epigrafe osca di Punta della Campanella intende presentarsi a chi viene dal mare come testimonio della sannitizzazione dell'intero lembo di terra identificato dalla presenza del tempio di Minerva. Se si riflette sulla rappresentatività del tempio di Minerva ivi ubicato nel contesto della navigazione lungo costa e per il controllo delle vie di accesso al golfo di Napoli, risalta con tutta la sua forza il messaggio ideologico e politico dell'iscrizione rupestre, che resta il primo documento di una cultura sostanzialmente non marittima che si pone in una prospettiva marittima.

Nelle possibilità di avvistamento dell'iscrizione dal mare e sulla sua funzionalità nel contesto della navigazione occorre tener presente il ruolo fondamentale giocato dai promontori proprio in una prospettiva marittima. Per una navigazione prevalentemente di cabotaggio, come quella antica, presso i promontori, specialmente se alti e rocciosi, si concentrano le più insidiose situazioni di pericolo per i repentini mutamenti di venti e di correnti. Non è un caso che sia nella realtà come nella letteratura in prossimità di sporgenze scogliose sono ubicati terribili naufragi, smarrimenti di rotte, soste forzate in attesa dei venti favorevoli. Presso i promontori il navigante non può permettersi distrazione: la distrazione è, infatti, fatale nell'Eneide al timoniere Palinuro e al trombettiere Miseno rispettivamente presso i promontori che da essi prendono nome. Ma presso i promontori si collocano anche forme di contatto e di acculturazione: certamente, emblematico di molte altre situazioni è da considerarsi l'antefatto della fondazione di Locri Epizefiri narrato da Strabone per cui i coloni restarono per qualche tempo sul promontorio Zefirio, dotato di un approdo al riparo dei venti occidentali, per poi spostarsi sul sito della città. Da tempo e su più versanti è stato messo in evidenza il rapporto tra l'ubicazione su promontori di santuari

e di *heroa* e le esigenze della navigazione [19], ma anche del ruolo svolto da questi ultimi nei rapporti di contatto e di acculturazione tra chi veniva del mare e gli indigeni almeno dall'età della colonizzazione in avanti.

Da questo contesto pragmatico non può prescindere l'interpretazione della nuova acquisizione lessicale *esskazsiúm*. L'identificazione lessicale proposta poggia su un'agnizione etimologica formalmente ineccepibile e coerente con il dato referenziale accertato attraverso il contesto dell'iscrizione, cioè quella di una formazione da *ek-skand-* che si mette immediatamente in parallelo con la serie latina di *escendo, escensio, escensus*; tuttavia, mentre viene concordemente riconosciuta la base di partenza *ek-scand*, più controversa è la morfologia suffissale [20]. In ogni caso, poiché le forme latine *escensio, escensus* si impongono senz'altro come modello descrittivo per l'omologia del radicale e del tipo di composto, resta da chiedersi in che misura funzionano anche come modello interpretativo. La domanda è già stata posta nei commenti linguistici che hanno accompagnato l'edizione dell'iscrizione dove sono state giustamente prospettate le due possibilità esegetiche di *esskasziúm* in rapporto al valore di *escensio* « sbarco, approdo » o a quello di *escensus* « scalata » [21].

Data per accertata, dunque, la base di partenza *skand-*, comune alla serie latina di *scala, ascensus, descensus*, ecc. e all'osco *esskasziúm*, la questione può essere così riformulata: se al termine sannita sia estensibile l'accezione nautica che hanno le corrispondenti formazioni latine *escendo/escensio*. Sul piano della realizzazione testuale di *esskasziúm* (livello di designazione) nell'iscrizione di Punta della Campanella entrambe le soluzioni « approdo » e « scala » si rendono, in teoria, possibili. In altre parole, la specifica situazione contestuale, accertata grazie alla natura dell'iscrizione, non permette di definire per *esskasziúm* in maniera esclusiva un altrettanto specifico rapporto di designazione come « scala » o come « approdo ». Anzi è proprio nella specifica situazione contestuale e sul piano fattuale che le nozioni di « scala » e di « approdo » riescono ad intersecarsi e a sovrapporsi reciprocamente. Ciò è possibile esclusivamente da una prospettiva marittima: la possibilità di ' approdo ' in una piccola insenatura di un promontorio roccioso è subordinata alla praticabilità della stessa parete rocciosa. È, dunque, la rampa lungo la scogliera la condizione indispensabile che rende tale un punto di approdo.

[19] Cfr. E. Churchill Semple, ' The Templed Promontories of the Ancient Mediterranean ', in *Geogr. Rev.* 17, 1927, pp. 353 ss.; S. Eitrem, ' Heroen der Seefahrer ', in *SymbOslo* 14, 1934, pp. 53 ss.; F. Prontera, ' Considerazioni sulle rotte tra Tirreno ed Egeo (età arcaica e classica) nella tradizione antica ', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *La Magna Grecia*, Milano 1987, pp. 327 ss.

[20] Oltre alle proposte di derivazione da *ek-skand-teyo* (M. Lejeune, in Russo 1990, p. 262) e da *ek-skand-jo* (A. L. Prosdocimi, in Russo 1990, p. 266), si segnala ora quella da *ek-skand-tu* formalizzata da E. Campanile (*AION* (*ling*) 14, in stampa).

[21] Cfr. i commenti di M. Lejeune e di A. L. Prosdocimi in Russo 1990, pp. 263 e 266.

Ma l'interrelazione tra la nozione di « scala » e quella di « approdo » ci porta assai più in là del dato di Punta della Campanella e non può disgiungersi da un quadro lessicologico più ampio. La terminologia nautica delle lingue classiche mostra, infatti, fin da epoca antica un esteso fenomeno di convergenza semantica che poggia su un comune principio metonimico: l'estensione per contiguità di sensi della designazione di « scala » a quella di « approdo ».

La scala è elemento indispensabile nelle operazioni di sbarco, sia essa costituita dall'elemento architettonico fisso che nelle strutture portuali digrada nella banchina (ted. *Treppe*, ingl. *stairs*) sia dalla scaletta o passerella mobile che consente la discesa e la salita dopo l'attracco (ted. *Leiter*, ingl. *ladder*). Proprio perché entrambe le strutture sono coinvolte secondo le diverse condizioni di approdo [22], non è un caso che, laddove esiste, l'opposizione tra i due termini che designano le varietà di ' scala ' tende a neutralizzarsi nel valore di « approdo ».

In tale dinamica si iscrivono le vicende semantiche della serie onomasiologica dei termini greci κλίμαξ e ἀποβάθρα e di quelli latini *scala* e *gradus*. Κλίμαξ è correttamente usato in riferimento sia ai gradini della banchina [23] e sia alla passerella dei natanti [24], ma almeno dal II secolo d.C. ha attestazioni letterarie anche come designazione dell'approdo, parallelamente ad ἀποβάθρα, che presso Erodoto e Tucidide designa la passerella o ponte di attracco e si attesta in età ellenistica anche con il valore di ' approdo ' [25].

A partire dal II secolo d.C. è documentato nel greco il latinismo *scala* come arcisemantema in sostituzione dei due termini proprio nell'ambito della terminologia nautica: è, infatti, nell'ambito dei tecnicismi marittimi che nel repertorio di Polluce è registrato l'uso di σκάλα per ἀποβάθρα e διαβάθρα [26]. A questi antefatti antichi è certamente da collegarsi l'enorme fortuna incontrata in ambito marinaresco dal lat. *scala* che si è diffuso attraverso una fitta rete di interferenze nella terminologia portuale delle diverse tradizioni linguistiche praticamente di tutto il bacino del Mediterraneo: è presente, infatti, con il significato di ' porto, luogo di approdo ' praticamente in tutta l'area romanza, nel greco bizantino (e moderno), nelle lingue dell'area balcanica, nel turco e nell'arabo [27], con livelli di attestazione piuttosto antichi per ciascuna tradizione

22 Per l'equipaggiamento e la terminologia delle scalette e passerelle di approdo (*landing ladder, gangway*), cfr. Casson 1971, p. 251; per la presenza di scale come elemento architettonico nelle banchine portuali, cfr. K. Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres* (Klio, Beiheft XIV), Leipzig 1923, pp. 207, 220.

23 Per es. in *Strab.* XVII 792 C (ὥστε τὴν μεγίστην ναῦν ἐπὶ κλίμακος ὁρμεῖν).

24 Per le attestazioni di *klimax* e del derivato *klimakis* in questo senso, cfr. Casson 1971, p. 251, n. 104.

25 Per es. Dion. Cass. 40, 18,5.

26 Poll. I, 93: ἀποβάθρα καὶ διαβάθρα ἣν σκάλαν καλοῦσιν.

27 Per le attestazioni di area balcanica cfr. M. L. Wagner, ' Balkanrom, skala, mittel-und neugriech. σκάλα, türk. isk'elé, alban. škele, rum, schela usw. ', in *ZRPh* 39, 1919, pp. 96-101.

linguistica.Sviluppo analogo all'interno del dominio romanzo ha avuto il lat. *gradus* nel significato di ' porto ', ' luogo di attracco ', che già si attesta con tale valore presso Ammiano e negli itinerari tardo-antichi con ampie sopravvivenze toponomastiche moderne [28].

Dietro tali premesse il problema della definizione del nuovo elemento lessicale osco *esskasziúm* come « scala » o come « approdo » potrebbe allora superare le strettoie di una rigida alternativa tra due significati per allargarsi verso la prospettiva meno angusta di una articolazione semantica a livello diasistemico per quanto riguarda specificamente l'osco e aggiungersi come preziosa tessera al complesso mosaico della storia linguistica mediterranea.

Tale considerazione ovviamente non ha alcuna incidenza sul piano specifico della designazione, cioè della realizzazione testuale nell'iscrizione di Punta della Campanella, nella quale, come si è visto, proprio per ragioni fattuali, le due nozioni sono già reciprocamente implicate e difficilmente dissolubili, ma comporta una interessante ricaduta sul piano storico-culturale in cui si colloca l'articolazione del significato. L'attribuzione al termine osco del valore di « approdo » sviluppato da quello di « scala » in ambito marinaresco appare perfettamente solidale con il fenomeno che si verifica nel corrispondente ambito onomasiologico greco e latino, i cui presupposti sono certamente più antichi delle quote cronologiche del suo manifestarsi attraverso la documentazione. L'aggiungersi della testimonianza osca al fenomeno di convergenza semantica all'interno della terminologia nautica greco-latina costituisce un prezioso tassello documentario per gli antefatti dell'enorme diffusione in ambito mediterraneo di *scala* e *gradus* con il valore di ' porto, approdo ' e rappresenta un ulteriore elemento di documentazione dell'antichità e della sostanziale unità della storia linguistica e culturale del Mediterraneo legata alla vita del mare.

La grande novità di carattere istituzionale dell'iscrizione è rappresentata dal titolo dei *medd[i]ks menereviiús*. L'espressione magistratuale è formalmente trasparente, ma deve essere riempita relativamente ai contenuti istituzionali. Il termine *meddix*, che, come è noto, è assolutamente generico e, pertanto, bisognoso di specificazioni, viene qui per la prima volta qualificato mediante un teonimo, quello della divinità a cui è dedicato il tempio situato sul promontorio

Per le attestazioni di area galloromanza e iberoromanza, cfr. L. Spitzer, ' Frz. échelle « Landungsplatz » ', in *ZRPh* 40, 1920, pp. 107-108 e B.E. Vidos, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze 1939, pp. 350 ss. All'ipotesi, sostenuta da M.L. Wagner, dell'origine italiana del gr. nel valore di ' approdo ' è stata contrapposta la provenienza greca (in pratica un prestito di ritorno con nuova accezione) da H. Kahane, ' Italo-byzantinische Etymologien. Scala ', in *Byz.-Neugr. Jahrbücher* 16, 1940, pp. 33-58 (= *Graeca et Romanica*, pp. 133 ss.).

28 Sui continuatori moderni e le attestazioni antiche di lat. *gradus* « porto », cfr. H. & R. Kahane, ' The Toponym gradus ', in *Names* 8, 1960, pp. 240-243 (= *Graeca et Romanica*, pp. 365 ss.); G. Uggeri, ' La terminologia portuale romana e la documentazione dell'« Itinerarium Antonini » ', in *RFIC* 40, 1968, pp. 235 ss.

e dalla quale prende nome il promontorio stesso. Sul rapporto tra il nome della divinità a cui è dedicato il tempio e la designazione toponomastica è esplicito il dettato straboniano (« sul medesimo canale è situato l'Αθήναιον, nome che designa anche la stessa conformazione del promontorio ») [29], a cui si affiancano la denominazione romana *promontorium Minervae* e l'interessante forma (sia pure restituita per correzione del testo di Appiano) [30] Μινέρουιον, fedele calco di 'Αθήναιον [31]. La denominazione del promontorio mediante il teonimo contiene, dunque, il riferimento ad una realtà antropica allineandosi, così, ad un tipo toponomastico di promontori piuttosto diffuso nell'antichità che, si ispira non a caratteristiche geomorfiche, bensì alle forme di frequentazione e alle strutture insediative che si correlano alla ' funzione d'uso ' del promontorio stesso in rapporto alla navigazione.

La duplice condizione designativa implicata dal rapporto con il teonimo (il santuario e il territorio identificato dalla presenza del medesimo) allarga il ventaglio delle possibili soluzioni per quanto riguarda le pertinenze istituzionali. Ad un'analisi puramente nominalistica per la qualifica *menereviiús* si aprono almeno tre direzioni ermeneutiche: 1) caratterizzazione essenzialmente religiosa legata a specifiche competenze nell'ambito della gestione del santuario; 2) pertinenza toponomastica che implica il riferimento alle funzioni organizzative ed amministrative del territorio identificato dalla presenza del santuario: la qualifica sarebbe in questo caso omologabile alla definizione del *meddix* mediante etnici riscontrabile in altri testi campano-sanniti (tipo *meddix Púmpaiians, Kapvans*, in pratica equivalenti al titolo di *meddix tuticus*); 3) riferimento ad altro, come, per esempio, la pertinenza professionale, secondo un modello designativo, noto a Roma, di derivazione da teonimi o da culti delle denominazioni di associazioni e corporazioni.

Le tre possibili pertinenze, tuttavia, non si pongono necessariamente in alternativa con esclusione reciproca. Il lungo dibattito intorno alla natura dei *magistri*, definiti da teonimi, che menziona la cospicua serie di epigrafi di Capua e di Delo tra la metà del II secolo e l'inizio del I secolo a.C., ha mostrato come le componenti religiose, quelle amministrativo-topografiche e quelle professionali finiscono per sovrapporsi con intrecci difficilmente separabili. In questa prospettiva anche la dimensione privata e la funzione pubblica entrano in intersezione, giacché, come è stato opportunamente rilevato, tanto a Capua quanto a Delo le attività e le competenze dei *magistri* sembrano sostituirsi a strutture di tipo politico-amministrativo [32].

[29] Strab. I 2,12 22 C.

[30] App. B.C. I 42, 186.

[31] Designazioni toponomastiche tratte dallo stesso teonimo (*Minervium, vicus Minervius, insula Minervia*), sono attestate nell'Italia settentrionale: cfr. A. Degrassi, ' I culti romani della Venetia Tridentina ', in *Arch. Ven.* 26, 1940, pp. 95-112 (= *Scritti di varia antichità*, II, Roma 1962, p. 997).

[32] Cfr. la discussione critica di Flambard, ' Les collèges et les élites locales à l'époque

Su un piano metodologico merita rilevare che le varie pertinenze giuridiche ed istituzionali chiamate in causa dalla documentazione dei *magistri* capuani e delii emergono secondo un diverso grado di evidenza testuale. Infatti, all'interno di questo *dossier* documentario l'indicazione più immediata fornita dai testi è in direzione dell'istanza religiosa sia per l'essere la denominazione dei magistri stessi quasi sempre determinata da teonimi sia per la frequente veste dedicatoria rivestita dalle opere da loro commissionate.

La solarità di tale evidenza mette nell'oscurità più o meno completa altre istanze. Più flebile sul piano testuale risalta la caratterizzazione pubblica ed amministrativa dell'attività dei *magistri* che affiora unicamente dal recepimento del formulario burocratico dell'epigrafia ufficiale (uso di sintagmi gerundivali, espressione di *probatio*). Mentre, praticamente inattingibili attraverso la testualità sono la natura privata e la pertinenza professionale delle associazioni, per la cui identificazione altro non resta che una gamma di ipotesi che appaiono più circoscrivibili soprattutto nell'ambito dei gruppi operanti a Delo (es. i *magistri Mercuriales*/'Ερμαισταί nell'ambito più lato della categoria dei *negotiatores* [33], i *magistri Neptunales*/Ποσειδωνιασταί probabilmente tra i *naviculariii*/ναύκληροι [34], i *magistri Apollinis*/'Απολλωνιασταί forse tra i mercanti di schiavi) [35]. Del tutto evanescenti sono, invece, le inferenze ricavabili dalla scarsissima documentazione relativa ai *magistri Minervales*, finora assenti a Delo e a Capua, ma significativamente attestati nell'isola di Cos [36], sia pure per testimonianza di un'unica iscrizione della fine dell'età repubblicana [37], tra l'altro, non priva di interesse in quanto restituisce due gentilizi ben noti nel ceto dei *negotiatores* in Campania e a Delo: *Cluvius* e *Plotius* [38].

républicaine d'après l'exemple de Capoue ', in *Les « bourgeoisies » municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.C.*, ' Atti del convegno Napoli, 7-10 dicembre 1981 ', Paris-Naples 1983, pp. 75 ss. e l'intervento di F. Coarelli nella discussione, *ibidem*, pp. 386 ss.

[33] Cfr. Flambard 1983, p. 75 e Coarelli 1983, p. 134.

[34] Secondo una vecchia ipotesi di Hatzfeld 1912, pp. 163 ss., ripresa più recentemente da Flambard 1983, p. 75 e da Coarelli 1983, p. 134.

[35] Ipotesi, avanzata da Coarelli 1983, p. 134, assai plausibile almeno per la specifica situazione pragmatica dell'isola di Delo, sacra ad Apollo ed importante crocevia del commercio schiavistico.

[36] È noto lo spostamento delle attività di *negotiatores* romano-italici in altri porti dell'Egeo a seguito della decadenza di Delo in conseguenza della guerra mitridatica: Hatzfeld 1912, pp. 120 ss.; *idem*, *Les trafiquants italiens dans l'Orient héllénique*, Paris 1919, pp. 31 ss.

[37] Pubblicata da Degrassi 1941, pp. 203-213 (= *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 539-542). Lo stesso Degrassi accosta l'istituzione dei *magistri Minervales*, documentata da questa iscrizione, ai *magistri* di Delo. Va ricordato anche l'epitafio di età imperiale di un *magister Minervalis* nella regio IX (*CIL* V 7565) e un *collegium Minervium tabulariorum* a Efeso (*CIL* III 6067).

[38] I *Cluvii* a cui appartiene l'autore della dedica di Cos sono una ricca e potente *gens* degli ambienti commerciali puteolani: cfr. D. Musti, ' Il commercio degli schiavi e del grano. Il caso di Puteoli. Sui rapporti tra l'economia italiana della tarda repubblica e le economie ellenistiche ', in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, *MAAR* 36, 1980, pp.

Tali premesse possono avere un riflesso per quanto riguarda il dato dell'iscrizione di Punta della Campanella. Riteniamo, infatti, linguisticamente possibile far corrispondere il titolo dei *magistri* determinati da teonimi a quello dei *medd[i]ks menereviiús*, in considerazione della documentata applicabilità del termine *meddix* anche a figure che non si identificano con il magistrato supremo [39]. In altre parole, proprio la genericità del termine osco e la sua estensibilità anche alla designazione di organismi plurimembri non direttamente pertinentizzabili nell'ambito delle tradizionali magistrature statali rendono plausibile la sua equipollenza non solo con il lat. *magistratus* (accertata dalle glosse e attraverso la testualità della *tabula bantina*), ma anche con *magister*. Non si tratta, naturalmente, di un conguaglio puramente terminologico, stante la pericolosità, già messa adeguatamente in rilievo [40], dell'istituzione di corrispondenze tra titolature italiche e latine fondate su meccaniche sovrapposizioni nominalistiche, quantunque, in questo caso, si può aver motivo di ritenere non del tutto irrilevante il peso esercitato nell'equivalenza con *meddix* dalla consapevolezza dell'evidente connessione etimologica di *magister* e *magistratus*. Né tanto meno si vuole additare una soluzione univoca ed universale per la pluralità delle forme di attestazione dei *magistri* nelle iscrizioni latine con quelle dei *meddices* collegiali (in numero superiore a due) nelle iscrizioni osche. Non si può, tuttavia, fare a meno di sottolineare la complessa rete di solidarietà a livello testuale e contestuale, oltre alla comune convergenza nelle coordinate spazio-temporali, che legano l'epigrafe rupestre di Punta della Campanella e il *dossier* epigrafico relativo ai *magistri* capuani e delii e che ne autorizzano quanto meno la legittimità di proporsi alla riflessione.

Nel documento osco i *meddices* sono qualificati mediante il riferimento ad un teonimo; il teonimo ha in questo caso anche una pertinenza topografica, in quanto identifica anche il territorio su cui insiste il santuario; il formulario è di tipo burocratico ed ufficiale (senza l'intervento di un organo deliberante), l'opera realizzata è di carattere pubblico, nel senso che è destinata alla pubblica fruizione. Ciò che dal testo osco non emerge — ma che in definitiva non affiora neppure dalle iscrizioni dei *magistri* — è la questione ' sostanziale ' del nesso tra la titolatura religiosa, le mansioni professionali e l'attività intorno a santuari, che dovrebbe rendere conto anche dell'impegno finanziario richiesto dalla realizzazione dell'opera ricordata nell'iscrizione.

Infine un ulteriore elemento di possibile convergenza, di ordine questa volta extralinguistico, con le testimonianze dei *magistri* è rintracciabile nel numero

201 ss.; Coarelli 1983, pp. 138 ss., ma nota anche a Capua: cfr. Frederiksen 1959, p. 118. Anche i *Plotii* appartengono agli ambienti commerciali di Capua e Pozzuoli. L'epitaffio di un *L. Plotius L. l. Philippus* elencato tra i *magistri* di Delo è stato rinvenuto a Capua (CIL X 4291): cfr. Hatzfeld 1912, p. 68; Frederiksen 1959, p. 111.

[39] Su ciò ampiamente Campanile-Letta 1979, *passim*.

[40] *Ibidem*.

dei componenti. La premessa è costituita dalla circostanza che per la prima volta nell'ambito della documentazione italica viene documentato un organismo trimembre [41]. Infatti, le magistrature collegiali di accertato carattere pubblico, di cui si ha attestazione, non superano il numero di due componenti, mentre un numero assai superiore, ma con diversa articolazione al proprio interno, è accertabile unicamente nel gruppo di iscrizioni da Cuma che presentano la formula *M. V. ínim M. X* [42].

Gli organismi relativi a *magistri* finora noti a Capua e a Delo non attestano gruppi di tre soli componenti. Tuttavia, è degno di interesse il fatto che il numero in cui figurano più volte associati è sei o dodici [43], che rappresentano rispettivamente il doppio e il doppio del doppio di tre [44]. Che questa circostanza non sia frutto di pura coincidenza, ma che, al contrario, il computo procedesse essenzialmente per gruppi di tre o di suoi multipli si rivela dal fatto che su tale base numerica si ripartisce la proporzione di rappresentanza tra liberi ed affrancati a Capua come a Delo: 3 + 3; 6 + 6; 9 + 3. In tali rapporti il tre si configura come numero minimo e qualificante per questo tipo di associazioni. Non sarà, a questo proposito, inopportuno rammentare il commento, con cui il Degrassi accompagnava l'edizione dell'iscrizione dei *magistri Minervales* da Cos: « se i *magistri* nominati nell'iscrizione erano privi di *cognomen* l'associazione poteva essere presieduta da tre *magistri*; se, invece, essi erano indicati anche con il *cognomen* non c'è spazio che per due *magistri* » [45].

[41] Un'imprescindibile ragione di evidenza epigrafica impedisce di associare le tre formule onomastiche al termine magistratuale che le precede nel cippo di *Supinum* dall'area marsa. La vistosa spaziatura che separa dalle altre la riga contenente l'ultimo nome impone all'interpretazione (in assenza di elementi testuali) una distinzione della denominazione rispetto alle prime due, relative alla carica del questorato eponimo: cfr. le osservazioni di C. Letta, ' Una coppia di questori eponimi (qestur) da Supinum ', in *Athenaeum* 57, 1979, p. 407.

[42] Po 132, 133, 134. Può essere non privo di interesse osservare che, se si accetta l'ipotesi interpretativa di A. La Regina (' Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico ', in *AION ArchStAnt* 3, 1981, p. 135) di scioglimento della formula in *meddiks vereias ínim meddiks X* si ottiene un organismo collegiale costituito da un totale di undici componenti (di cui uno segnalato con funzione diversa): lo stesso numero si attesta sporadicamente anche per i *magistri* capuani (cfr., per esempio, *CIL* I² 675, 688).

[43] Mentre si costituisce la regola tra i *magistri* di Delo (cfr. Hatzfeld 1912, p. 155), dodici è il numero con più alta frequenza di attestazione tra i *magistri* di Capua con qualche sporadica oscillazione tra undici e tredici. Tale rilievo già fatto sulla base del *corpus* allora disponibile da J. Heurgon, ' Les magistri des collèges et le relévement de Capoue de 111 à 71 av. J.-C. ', in *MélRome* 54, 1939, p. 8, è stato sostanzialmente confermato dai successivi rinvenimenti.

[44] Il rapporto di duplicazione nel numero dei componenti sembra messo in evidenza dall'attestazione, finora eccezionale, di ventiquattro *magistri* (AE 1958, 267 = ILLRP 712), che allarga la serie dei numeri ottenuti per raddoppio, sei, dodici, ventiquattro: in tale serie la base di partenza per la progressione del raddoppio non può essere che tre.

[45] Degrassi 1941, p. 541.

Questa serie di convergenze testuali si muovono lungo un orizzonte omogeneo dal punto di vista areale e cronologico. L'arealità è circoscrivibile all'ambito campano, a cui rinviano direttamente la documentazione dei *magistri* di Capua e i *meddices* di Punta della Campanella ed indirettamente (attraverso l'onomastica) i *magistri* di Delo e di Cos. Per quanto riguarda la cronologia, tra l'epigrafe rupestre osca, alla luce di quanto si è detto circa la sua datazione, e le più antiche attestazioni dei *magistri* capuani e delii il divario non potrà che allargarsi al massimo all'arco di pochissimi decenni.

A questo punto il problema si sposta sulla complessa questione della continuità tra organizzazioni indigene e strutture che si presentano in contesti di latinizzazione e di romanizzazione amministrativa. Ci sembra, in sostanza, che anche la documentazione relativa ai *magistri* in rapporto ai corrispettivi documentari indigeni, finora rappresentati, a nostro avviso, non solo dai *meddices* di Punta della Campanella, ma anche da quelli collettivamente raggruppati a Cuma sotto il titolo di *M. V. ínim M. X* [46], possa a buon diritto inserirsi nella visione dinamica e dialettica dei rapporti di originalità/contatti/continuità tra forme organizzative italiche e ordinamenti locali seguenti alla romanizzazione [47].

Ma qui si arrestano le competenze del linguista, che, nella consapevolezza di aver sollevato, più che risolto, diversi problemi, ha esaurito i propri compiti nel segnalare omologie testuali comunque meritevoli di proporsi all'attenzione in un documento come quello di Punta della Campanella, che è, invece, ancora ben lontano dall'esaurire con le righe che precedono tutto quello che può dire.

Abbreviazioni supplementari:

Campanile-Letta 1979 = E. Campanile - C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979.

Casson 1971 = L. Casson, *Ship and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.

Coarelli 1983 = F. Coarelli, ' L'« agorà des Italiens » a Delo: il mercato degli schiavi? ', in *Delo*.

Degrassi 1941 = A. Degrassi, ' Iscrizioni latine inedite di Cos ', in *CIRh* 10, 1941.

Delo = F. Coarelli - D. Musti - H. Solin (a cura di), *Delo e l'Italia* (Opuscula Instituti Romani Finlandiae II, 1982), Roma 1983.

Flambard 1983 = J.M. Flambard, ' Observations sur la nature des magistri italiens de Délos ', in *Delo*.

[46] Po 132, 133, 134.

[47] Per tali considerazioni, cfr. C. Letta, ' Magistrature italiche e magistrature municipali: continuità o frattura ', in: Campanile-Letta 1979.

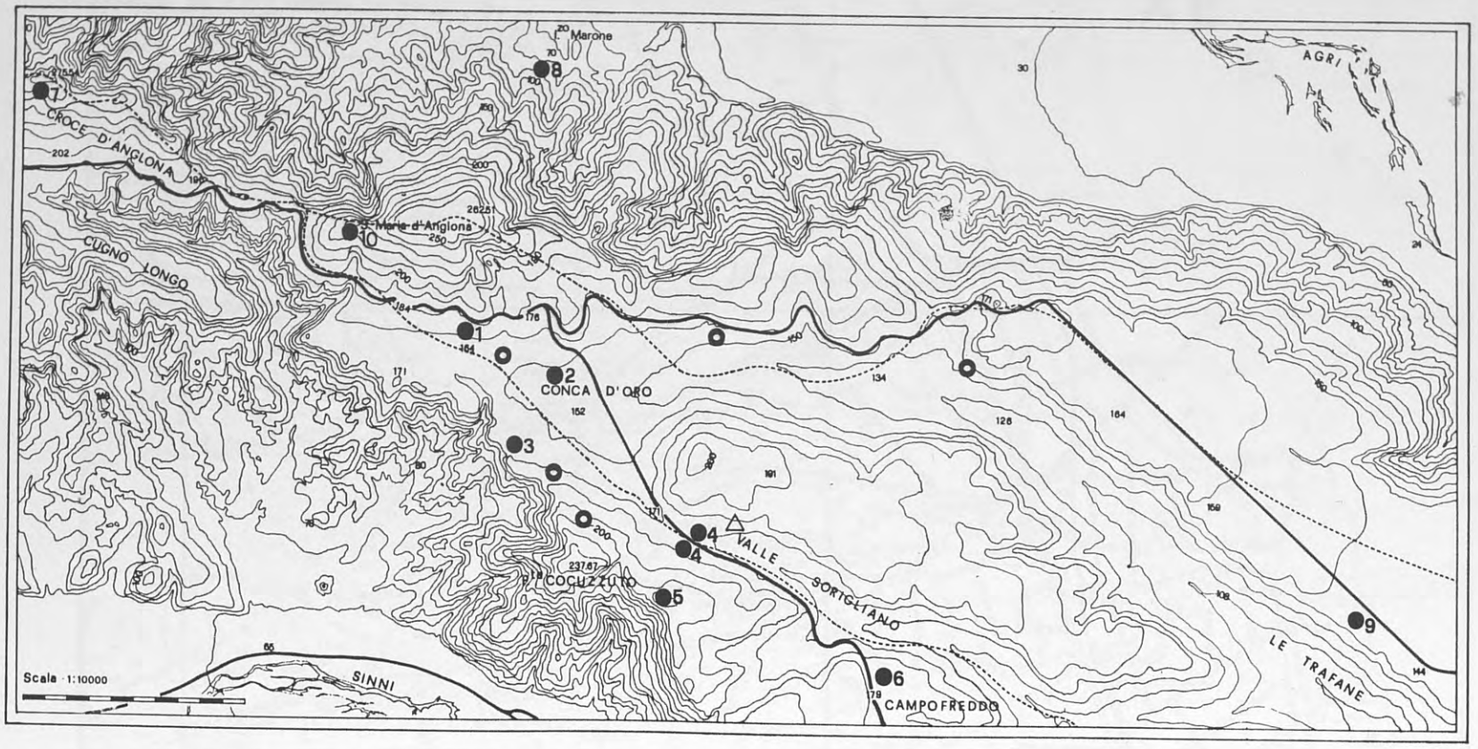
Frederiksen 1959 = M. Frederiksen, ' Republican Capua: A Social and Economic Study ', in *BSR* 27, 1959.

Graeca et Romanica = *Graeca et Romanica. Scripta selecta I, Romance and Mediterranean Lexicology*, Amsterdam 1979.

Hatzfeld 1912 = J. Hatzfeld, ' Les italiens résidant à Délos ', in *BCH* 36, 1912.

Russo 1990 = M. Russo *et alii, Punta della Campanella. Epigrafe rupestre e reperti vari dall'Athenaion* (*MonAnt* III, 5), Roma 1990.

Susini 1982 = G.C. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982.



Topografia di Santa Maria d'Anglona (1:10.000). Rielaborazione della planimetria (da S. Bianco, in Policoro 1991); dis. R. Losito.
1) Conca d'Oro - prop. di Pierro, 2) Conca d'Oro - prop. Urso, 3) Conca d'Oro - prop. Romano/Calciano, 4) Valle Sorigliano, 5) Cocuzzolo Sorigliano, 6) Campofreddo, 7) Croce d'Anglona, 8) Iazzo Marone, 9) Trafane, 10) Necr. Malnati 1984.
Cerchietto non campito: rinvenimenti sporadici. Triangolo: fattoria arcaica. La linea continua indica il tracciato delle strade moderne; la linea tratteggiata quello dei tratturi individuati dal Quilici.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE MCMXCIII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI